

OrizzonteCina

No. 2

Giugno 2010

Testi di Giovanni Andornino e Giuseppe Gabusi – Cura redazionale dello IAI

Indice

- [Arresti eccellenti sullo sfondo della lotta per la successione](#), p.2
- [Partito e società civile nella Cina che cambia](#), p.4
- [Pechino alla prova della crisi coreana](#), p.5
- [La Cina e il dossier Iran](#), p.7
- [Luci e ombre nel dialogo con Washington](#), p.8

Gli autori

Giovanni Andornino è docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Milano. Autore di [Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo](#), è vicepresidente di T.wai e general editor di [TheChinaCompanion](#).

Giuseppe Gabusi è docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia. Autore di [L'importazione del capitalismo. Il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese](#), è socio fondatore di T.wai e co-editor di [TheChinaCompanion](#).

Doppia sfida per Pechino

La Cina è chiamata a una duplice prova di leadership. Affronta infatti al contempo un richiamo internazionale all'etica della responsabilità sui dossier Iran e Corea e una sfida interna per il rinnovamento della propria leadership (le grandi manovre in vista del XVIII Congresso del Partito comunista cinese del 2012 sono già in corso, come rilevato in [OrizzonteCina n.1](#)).

La Cina mostra una crescente consapevolezza dell'influenza acquisita sul piano globale, come sottolineato da molti analisti (una sintesi è offerta da [Michael Swaine](#)), ma a Pechino non mancano inquietudine e un certo disorientamento per il mutare dell'equilibrio su cui si fonda la dottrina di politica estera del paese. Distillata da Deng Xiaoping, tale dottrina ha per decenni postulato la necessità di affrontare le sfide internazionali con una mentalità da stato "debole", mantenendo un basso profilo (*tao guang yang hui*, "si nasconda la propria forza"), ma senza per questo trascurare di "essere attivi in modo selettivo e fare qualcosa" (*you suo zuo wei*).

Oggi il peso stesso delle decisioni di Pechino impone un nuovo orientamento alla politica estera cinese.

La concomitanza della crisi nella penisola coreana, del difficile confronto diplomatico sulle nuove sanzioni contro l'Iran e dell'intensificarsi del "[dialogo strategico](#)" con gli Usa rappresenta un test della volontà e capacità della leadership cinese di assumersi parte dei costi e delle responsabilità per la tutela della stabilità del sistema internazionale cui essa peraltro attribuisce un valore strategico per il prosieguo dello sviluppo economico del paese e per la crescita del suo ruolo sulla scena mondiale.◇

Gli istituti

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi di politica internazionale fondato da docenti e ricercatori della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino nel 2009. Svolge ricerche di taglio politologico su tre temi principali: gli attori emergenti, con particolare riguardo a Cina e India; il ruolo dell'Europa nello scenario internazionale; e, infine, violenza e sicurezza, intese in termini di privatizzazione, terrorismo, minacce ambientali.

Arresti eccellenti sullo sfondo della lotta per la successione

Il vice-ministro cinese per la supervisione, Hao Mingjin, ha di recente reso noto che 3058 funzionari del partito e della pubblica amministrazione, inclusi molti sindaci, erano stati arrestati per reati legati alla corruzione. Il funzionario, il cui ministero si occupa di mantenere la disciplina amministrativa e di facilitare la trasparenza, l'onestà e l'efficienza nella gestione della cosa pubblica, ha rivelato che, dal mese di ottobre 2009 allo scorso aprile, 5241 funzionari sono stati puniti o messi sotto accusa per episodi di corruzione, concussione, appropriazione indebita e accordi sottobanco. In particolare i crimini sono stati compiuti nel settore immobiliare, in continua e forte crescita, grazie anche al flusso di denaro riversato nell'economia con il pacchetto di stimolo fiscale di quattro trilioni di yuan, approvato nel 2008. In molti casi è stata comminata la pena di morte.

La stretta repressiva su questo tipo di reati, che fa parte di uno specifico programma governativo di lotta alla corruzione lanciato nel 2009, ha coinvolto funzionari regionali, professionisti, rettori di università e manager statali. In un caso, registrato a Chengdu, capitale della provincia del [Sichuan](#), un funzionario ha accettato tangenti per un ammontare complessivo di 22 milioni di yuan (corrispondenti circa a 2,6 milioni di euro) in relazione ad un trasferimento di diritti d'uso della terra. La proprietà della terra, infatti, è pubblica e gli enti locali possono solo concedere il diritto a utilizzare i terreni per scopi industriali o commerciali. In molti casi la discrezionalità amministrativa concede spazio a trattamenti privilegiati o preferenziali in favore di costruttori e speculatori, in cambio di denaro, e ciò ha contribuito, secondo gli

inquirenti, a una crescita esponenziale e ingiustificata del prezzo degli immobili.

Secondo [Transparency International](#), la Cina si colloca al 79° posto nella classifica dei paesi meno corrotti. La corruzione è diffusa anche nel settore privato, come dimostra la recente condanna a quattordici anni di reclusione inflitta a Huang Guangyu, l'ex presidente della catena di negozi di elettronica Gome, che secondo la stampa cinese nel 2008 era l'uomo più ricco del paese, con una fortuna personale di 6,3 miliardi di dollari. L'inchiesta ha coinvolto un ex ispettore del ministero del commercio (condannato a morte con possibile commutazione in ergastolo), un ex sindaco di Shenzhen, l'ex capo della polizia del Guangdong, il vice capo della pubblica sicurezza di Shanghai, e altri investitori privati, tutti coinvolti in traffici societari e immobiliari. Questa vicenda ha mostrato anche i limiti della corporate governance in Cina: proprio per ovviare a questi limiti, la Gome (circa 700 negozi in tutta la Cina), quotata a Hong Kong, ha eletto nel suo consiglio di amministrazione tre manager di un fondo di investimento americano.

La lotta alla corruzione è pesantemente entrata tra i fattori che condizioneranno la lotta per la successione al prossimo congresso del Partito comunista cinese (Pcc) che si svolgerà nel 2012, da quando Bo Xilai, a capo del partito a Chongqing, conglomerato urbano di 34 milioni di abitanti nella Cina centrale, ha lanciato nel giugno 2009 una campagna contro le "triadi" (la 'mafia' cinese), smascherando una rete criminale attiva in molteplici settori, dal commercio alla finanza, dalle infrastrutture alla ristorazione. Non solo sono stati arrestati più di 3000 criminali, ma anche duecento funzionari di medio-alto livello della polizia, del partito e dell'amministrazione locale, rivelando connivenze e complicità imbarazzanti.

Poiché si ritiene che la collusione tra mafia e potere civile nell'area fosse nota, una possibile lettura delle motivazioni politiche dell'inchiesta si rifà alle ambizioni di Bo (figlio di Bo Xilai, morto nel 2007, l'ultimo degli "otto immortali" della generazione di Deng), che avrebbe voluto mostrarsi eccezionalmente severo davanti all'opinione pubblica per accrescere le sue possibilità di entrare tra due anni nel comitato permanente del Politburo del Pcc, l'organismo di nove membri a capo del partito. Il predecessore di Bo, infatti, sarebbe uno dei più forti concorrenti alla carica, in quanto godrebbe della protezione di Hu Jintao.

Secondo quanto riportato in un [articolo di Willy Lam](#), tuttavia, questa interpretazione sarebbe scorretta, perché Bo avrebbe agito solo dopo il benessere personale dello stesso Hu Jintao, in armonia quindi con le politiche del governo centrale.

Secondo invece l'analisi di un altro esperto mondiale di politica cinese, [Joseph Fewsmith](#), la linea dura di Bo contro la corruzione nelle alte sfere del partito costituirebbe uno dei tasselli, sebbene non l'unico, delle complesse manovre in atto per determinare quali fazioni del partito avranno la meglio e chi governerà quindi la Cina nel prossimo decennio. (GG)◇

Partito e società civile nella Cina che cambia

In Cina gli spazi di partecipazione civile hanno cominciato ad aprirsi solo negli anni '80 del secolo scorso con le riforme di Deng, che hanno consentito l'emergere di un ampio numero di organizzazioni non governative (Ong), che si stimano oggi superare il milione di unità. In realtà vi è grande incertezza sul numero di queste organizzazioni a causa non solo della scarsità di dati ufficiali, ma anche della difficoltà di arrivare a una definizione delle Ong in Cina: non più intento a sopprimere ogni manifestazione di associazionismo civile, infatti, il Pcc oggi tende sovente ad avvalersene come ulteriore strumento per un capillare controllo della società, favorendo il costituirsi di quelle che si suole chiamare GonGo (government-operated non governmental organizations): realtà ibride prive dell'indipendenza che di norma si associa alla natura delle Ong.

Quanto alle esperienze di associazionismo realmente indipendenti, il Pcc e le autorità locali restano sospettose soprattutto delle iniziative che denotano capacità aggregativa (specie se a livello nazionale), o che contendono al Partito il plauso per il coordinamento di attività a sostegno della popolazione (si veda il caso dei recenti terremoti in Sichuan e Qinghai).

Negli ultimi mesi per le Ong il clima in Cina sembra essersi fatto particolarmente opprimente: non soltanto faticano a trovare spazio sui media (anche perché su molti argomenti i giornalisti si autocensurano), ma anche quelle molto note subiscono pressioni dallo Stato volte a ostacolarne l'attività. Di recente Wan Yanhai, fondatore nel 1994 dell'Istituto Aizhixing impegnato nella lotta contro la discriminazione di cittadini affetti da Hiv

e per la prevenzione dall'Aids, si è visto costretto ad espatriare negli Stati Uniti, mentre si teme la chiusura imminente dell'Istituto. Dopo anni di collaborazione, la Divisione di Scienze Sociali della prestigiosa Università di Pechino ha chiuso i rapporti con il Centro per i Servizi Legali e Giuridici per le Donne, che lavora dal 1995 a favore dei diritti delle donne cinesi. Questo Centro rischia di sperimentare la stessa vicenda di Gongmeng, uno studio legale indipendente impegnato nella valorizzazione delle norme contenute nella Costituzione cinese e non applicate dai tribunali, che è stato costretto a chiudere con un pretesto fiscale nel 2009.

Questi casi indicano la propensione della autorità cinesi a colpire in particolare alcune delle Ong che si attivano per fornire sostegno legale alla cittadinanza su "temi caldi", a partire dalla violazione dolosa dei diritti dei cittadini da parte del potere pubblico. L'idea - non nuova in Cina - è che la lezione impartita ad alcune organizzazioni serva da lezione per le altre. Non si tratta, d'altra parte, del primo irrigidimento di Pechino nei confronti dell'associazionismo civile: casi precedenti si sono registrati dopo le cosiddette "rivoluzioni colorate" degli anni 2000, scaturite appunto da movimenti sociali (la rivoluzione delle rose in Georgia nel 2003, quella arancione in Ucraina nel 2004 e quella dei tulipani in Kirgizstan nel 2005), ma anche nei mesi precedenti le Olimpiadi di Pechino del 2008, quando si temevano atti dimostrativi sotto i riflettori dei media mondiali.

Secondo esponenti dell'[International Center for Civil Society Law](#), dopo questa fase di chiusura non si potrà che assistere a una nuova proliferazione delle organizzazioni non governative, data la difficile reversibilità del trend partecipativo che interessa ampi settori della popolazione cinese. Non sono soltanto le azioni

di attiva repressione a danneggiare le Ong cinesi: anche la passività delle autorità nel regolamentarle e aumentarne la legittimità è una scelta restrittiva. La sfida è di portata storica, giacché in un sistema politico che permane autoritario la compressione delle voci critiche - a partire da quelle che chiedono l'applicazione sostanziale di molti validi enunciati della costituzione della Rpc - può mettere a repentaglio la stabilità nazionale, soprattutto se la crescita economica dovesse attenuarsi (ma potenzialmente anche prima, come suggerisce il caso della Thailandia). (GA)◇

Pechino alla prova della crisi coreana

La situazione nella penisola coreana sta assumendo per la Cina il profilo di un test politico di grande rilievo.

Il 26 marzo scorso un vascello della marina militare sudcoreana è affondato a seguito di un'esplosione che ha spezzato in due la carena della nave, provocando la morte di 46 marinai, circa metà dell'equipaggio. Il vascello si trovava di pattuglia nei pressi della Northern Limit Line, il confine transitorio fissato dalle Nazioni Unite nel 1953 per dividere lo spazio marittimo a ovest della penisola dopo la sigla dell'armistizio che pose fine alla Guerra di Corea (1950-53). La Corea del Nord non riconosce questa demarcazione, che la priva dell'accesso a ricche riserve di pesca alcune miglia più a sud, e i sospetti sull'affondamento si sono subito concentrati sui comandi militari della capitale nordcoreana, Pyongyang.

Il regime nordcoreano - di stampo leninista, centrato intorno alla figura del "Caro leader" Kim Jong Il e pressoché isolato dal resto del mondo - non è nuovo a simili attacchi a sangue freddo: nel

1983 a Rangoon (Birmania) un fallito attentato contro il presidente sudcoreano Chun Doo-Hwan costò la vita a 21 persone, tra cui 4 ministri, mentre nel 1987 un ordigno collocato su un volo civile della Korean Airlines causò 115 vittime.

La reazione del governo sudcoreano è stata inizialmente improntata alla massima prudenza: il presidente Lee Myung-bak, responsabile del peggioramento dei rapporti con il Nord negli ultimi due anni, dopo la lunga fase di appeasement della "Sunshine policy" perseguita dai suoi predecessori, ha aperto un'inchiesta internazionale sull'avvenimento, attendendo sino al 21 maggio prima di pubblicarne gli esiti. Ciò ha consentito che gli animi si raffreddassero, il che ha evitato che le pressioni dell'opinione pubblica inducessero a rappresaglie suscettibili di provocare un'escalation militare. E' noto, infatti, che Pyongyang - tecnicamente ancora in guerra con Seoul - mantiene una postura strategica attraverso cui intende segnalare di non temere l'escalation. L'esito degli esami condotti da esperti sudcoreani e stranieri ha tuttavia portato alla luce prove definite "inequivocabili" di un attacco nordcoreano: resti di un siluro in dotazione alla marina militare del Nord sono stati rintracciati, nonostante le proteste di innocenza di Pyongyang.

Le reazioni sono state immediate e hanno interessato tutti i principali attori che operano nel teatro regionale: Seoul ha interrotto i rapporti commerciali con il Nord, ha proibito l'accesso alle proprie acque territoriali ed allo spazio aereo nazionale, e ha stabilito di portare la questione all'attenzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Pyongyang ha ribattuto mettendo in allerta le forze armate e tagliando ogni contatto, inclusa la linea di emergenza, con conseguente

aumento del rischio di scontri generati da errori di valutazione.

A conferma di quanto affermato nel capitolo della Strategia di sicurezza nazionale dedicato agli Asian allies, Washington ha sostenuto con forza l'alleato sudcoreano, offrendo la propria disponibilità a esercizi navali congiunti, mentre il Segretario di Stato Clinton - a Pechino per il [dialogo strategico](#) - ha premuto sulla Cina per ottenere che i leader cinesi esercitino pressioni su Pyongyang, alleato storico della Repubblica Popolare. Anche il Giappone ha assunto una posizione di fermezza, limitando l'entità delle rimesse che i cittadini nordcoreani presenti sul suolo nipponico possono inviare in patria.

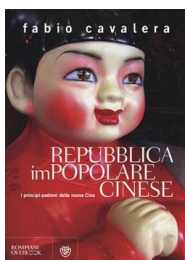
Grande incertezza sembra, invece, regnare a Pechino. Alleata del Nord nella Guerra di Corea, in passato la Cina ha attribuito al piccolo vicino meridionale soprattutto il valore geopolitico di stato-cuscinetto, utile a prevenire la presenza militare statunitense a ridosso dei propri confini in caso di unificazione della penisola (gli Stati Uniti mantengono circa 30.000 militari in Corea del Sud). In tempi più recenti, però, a fronte dell'involuzione del regime nordcoreano e dello stato di prostrazione in cui versa la sua impoverita popolazione, la Rpc ha finito per fungere più che altro da fonte obbligata di sostegno economico, trovandosi minacciata dal rischio di un esodo di massa di nordcoreani verso i propri confini nel caso di implosione dell'autorità di Pyongyang. Il precario stato di salute del leader Kim Jong Il e l'assenza di una successione prestabilita complica ulteriormente la situazione, che non è parsa sbloccarsi dopo la visita di Kim a Pechino nei giorni scorsi. L'incontro con i leader cinesi è stato definito "franco", termine in genere utilizzato per indicare il permanere di un forte disaccordo tra gli interlocutori.

Il silenzio ufficiale dei vertici cinesi lascia intendere la presenza di linee diverse tra i principali attori della politica estera cinese verso Pyongyang: sebbene si ritenga che un ristretto numero di influenti figure storiche del Pcc auspichi il permanere della relazione privilegiata con la Corea del Nord, si fanno più forti le voci di quanti auspicano la minaccia dell'interruzione degli aiuti ai coreani finché questi non avranno ricondotto la situazione di tensione entro binari normali. Pechino non ha alcun vantaggio a vedere appannato il proprio profilo di membro affidabile della comunità internazionale, costruito pazientemente ospitando a Pechino diversi round del negoziato a Sei, con cui tra il 2003 e il 2009 si è tentato - con scarso successo - di distogliere Pyongyang dai suoi programmi di sviluppo di armamenti nucleari.

A Pechino è quindi tempo di decisioni. Il dilemma non è soltanto tra agire o meno in continuità con il sostegno che la Cina ha dato nel 2006 e nel 2009 alle risoluzioni Onu 1718 e 1874, che hanno imposto sanzioni a Pyongyang all'indomani dei suoi due test nucleari. La scelta davvero strategica è legata alla necessità di reinterpretare l'interesse nazionale della Rpc alla luce di un rafforzamento del partenariato con i principali attori regionali, con l'obiettivo predisporre linee di intervento condivise che vadano oltre la crisi attuale e guardino al medio periodo - e al rischio del crollo di un regime sempre più instabile. (GA)◇

Novità editoriali

Fabio Cavalera,
[Repubblica impopolare cinese](#), Milano,
Bompiani 2009



Il 13 dicembre 1978 il terzo Plenum dell'undicesimo Comitato Centrale del Partito comunista cinese (Pcc) approva il pacchetto di riforme destinato a dar vita alla politica di graduale transizione verso l'economia "socialista di mercato con caratteristiche cinesi" che ha condotto la Cina a diventare l'attore economico e politico globale che ormai tutti conosciamo. Non è invece così nota la storia personale degli uomini che hanno svolto un ruolo di leadership in Cina negli ultimi trent'anni. Repubblica Impopolare Cinese colma questa lacuna, raccontando al lettore gli eventi che hanno segnato la vita, il pensiero e l'azione degli statisti passati (Deng Xiaoping, Jiang Zemin), presenti (Hu Jintao, Wen Jiabao), e futuri (Xi Jinping e Li Keqiang). Fabio Cavalera, ex corrispondente da Pechino del Corriere della Sera, si sofferma anche sulla figura cruciale di Zhou Xiaochuan, a capo della banca centrale cinese, che ha svolto un ruolo fondamentale nella gestione della crisi finanziaria mondiale iniziata nel 2007, e non disdegna di presentare storie "minori" ma emblematiche del successo di tanti imprenditori di umili origini contadine, o della forza morale di dissidenti quali Zeng Jinyan e Hu Jia. Il libro non offre facili semplificazioni, perché "partecipare al gioco degli ottimisti e dei pessimisti, il gioco che contrappone coloro i quali sostengono che la Cina marcerà verso la democrazia economica e politica a coloro i quali pensano che, invece, il regime salterà sotto il peso delle sue contraddizioni, è un esercizio inutile".

Piuttosto, l'autore ricorda che "il realismo ci obbliga a dialogare con un 'altrove' culturale per cercare di comprenderlo" e il libro è un utile strumento in questa direzione, coniugando abilmente la divulgazione accessibile con il rispetto rigoroso dei fatti storici, dei dati e delle opinioni dei protagonisti. (GG)

La Cina e il dossier Iran

Divenuta potenza nucleare nel 1964, la Cina ha aderito al Trattato di Non Proliferazione soltanto nel 1992, ma da allora si è mostrata molto attiva sul fronte della lotta alla proliferazione. Nel 1995 ha appoggiato il prolungamento indefinito del Trattato, nel 1996 ha contribuito alla negoziazione del Trattato per la messa al bando totale degli esperimenti nucleari (Ctbt) e nel 2004 è entrata a far parte del Gruppo di paesi fornitori di materiale nucleare, accettando le relative restrizioni.

Pechino non ha tuttavia rinunciato a presentarsi come intermediario tra le potenze atomiche e i paesi in via di sviluppo che desiderano dotarsi di tecnologie nucleari, giocando un ruolo di mediazione che offre chiare rendite di posizione in termini di prestigio internazionale e influenza sui vari paesi.

L'Iran è uno di questi casi e Pechino - che con Teheran intrattiene da tempo proficui scambi commerciali nel settore energetico e in quello degli armamenti convenzionali - è intervenuta a più riprese per limitare l'impatto delle sanzioni approvate dall'Onu. Negli ultimi mesi la leadership cinese ha resistito alle pressioni dell'amministrazione Obama per l'approvazione di una nuova e più pesante risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

Cosa può aver indotto la Cina a mutare posizione al punto da appoggiare, il 9 giugno scorso, la risoluzione 1929 proposta dagli Stati Uniti, garantendo l'unanimità dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza a sostegno di un quarto round di sanzioni a Teheran?

Quattro sembrano essere le motivazioni principali. Anzitutto un'effettiva frustrazione nei confronti della diplomazia iraniana, le cui tecniche dilatorie accentuano la sensazione che Teheran non coltivi davvero propositi esclusivamente pacifici per il proprio programma nucleare.

In secondo luogo, la diplomazia statunitense ha contribuito a rassicurare Pechino circa l'approvvigionamento energetico in caso di ritorsione iraniana con conseguente interruzione dell'esportazione di petrolio verso la Cina.

Terzo, la Rpc è tradizionalmente ostile all'idea di porre il veto in solitudine in sede Onu e la precedente decisione della Russia di accettare la bozza di risoluzione Usa ha privato Pechino dell'asse fin qui mantenuto con Mosca sul dossier iraniano.

Infine, gli osservatori più cinici fanno notare come le autorità cinesi abbiano concluso un ricco accordo con il Pakistan per l'esportazione a Islamabad di due reattori nucleari. L'intesa viola le linee guida stabilite per il Gruppo di paesi fornitori di materiale nucleare, i cui membri sono tenuti a non fornire tecnologie nucleari a paesi terzi senza la presenza di garanzie fornite dall'[Agenzia internazionale per l'energia atomica \(Aiea\)](#), com'è appunto il caso del Pakistan. Non è da escludere che il sostegno cinese sulla risoluzione Onu contro l'Iran funga - tra l'altro - da viatico a questo accordo, incentivando Washington e le altre potenze occidentali a non sollevare obiezioni. (GA)◇

Segnalazioni



TheChinaCompanion (TCC) è il portale italiano specializzato nell'aggregare informazioni e documenti rilevanti nei campi della politica, relazioni internazionali ed economia politica della Cina contemporanea.

Disponibile in lingua italiana, inglese e cinese, TCC è coordinato da T.wai e può contare su una nutrita redazione di giovani studiosi europei.

L'accesso ai database di TCC è gratuito; basta registrarsi su www.thechinacompanion.eu.

Luci e ombre nel dialogo con Washington

Il 24-25 maggio si è svolto a Pechino il secondo round del dialogo strategico ed economico sino-americano, un processo avviato a Washington nel 2009. La delegazione americana, composta da più di 200 funzionari, era guidata dal Segretario di Stato Hillary Clinton, e dal Segretario al Tesoro Timothy Geithner. Si è trattato del più ampio vertice sino-americano di sempre, sia in termini di burocrazie coinvolte, sia di varietà di temi trattati, tanto da far riaffiorare i discorsi sul [condominio mondiale tra i due paesi \(G2\)](#).

Come ha ricordato il [Dipartimento di Stato](#) la cooperazione economica tra Cina e Stati Uniti ha quattro obiettivi cruciali: il superamento delle barriere al commercio e agli investimenti, una ripresa economica sostenuta e più bilanciata, sistemi finanziari più aperti e orientati al mercato, e il rafforzamento dell'architettura economica e finanziaria internazionale.

Per quanto riguarda le barriere agli investimenti, l'attenzione si è soffermata sulla necessità per la Cina di sottoscrivere il Wto Agreement on Government Procurement, che aprirebbe alle aziende straniere il vasto mercato delle commesse pubbliche, in linea con il principio di non discriminazione, uno dei cardini dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Il governo cinese, seguendo una logica mercantilista già sperimentata in altri paesi dell'Asia industrializzata, giustifica la protezione del settore degli acquisti pubblici con la necessità di facilitare l'innovazione del sistema di produzione nazionale, prima di esporlo alla concorrenza internazionale. Il governo americano, da parte sua, comprende lo sforzo cinese di promuovere lo sviluppo tecnologico, ma ritiene che ciò non debba andare a detrimento dell'apertura dei mercati e degli interessi delle aziende straniere presenti in Cina. Nel corso del round di dialogo i negoziatori cinesi si sono impegnati a presentare all'Omc entro il prossimo luglio una proposta di adesione al suddetto accordo.

Sempre secondo il Dipartimento di Stato, una crescita dei consumi interni cinesi, in linea con il necessario ribilanciamento dell'economia, moltiplica gli spazi di mercato per le aziende americane e aiuta la ripresa; il rafforzamento della cooperazione in materia di regolamentazione e supervisione finanziaria riduce il rischio di bolle speculative, assicura l'integrità dei mercati e protegge gli investitori dalla frode e dalla corruzione; infine, Cina e Stati Uniti possono cooperare affinché organismi internazionali quali il G-20, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario godano di legittimità e di efficacia e siano dotati delle risorse sufficienti per svolgere il proprio ruolo.

Sullo sfondo delle giornate di dialogo è rimasta la questione della rivalutazione

dello yuan, tanto caldeggiata dall'amministrazione Obama (v. [OrizzonteCina n.1](#)). Sembra ormai che gli Stati Uniti abbiano scelto la strada della paziente diplomazia e dell'attesa: dopo il rinvio di aprile, infatti, la pubblicazione del rapporto che dovrebbe stabilire se la Cina è un manipolatore di valuta è stata rinviata sine die. Dal canto suo, il governo cinese sembra ormai riconoscere la necessità di una riforma del meccanismo di cambio del renminbi, sulla base di una decisione autonoma e indipendente, che assicuri il controllo graduale della transizione, senza danni per l'economia cinese. Non è però chiaro quando questa decisione verrà presa, e in quali termini.

Nonostante il clima di reiterata amicizia tra i due popoli (ad esempio, si è deciso di aumentare significativamente gli scambi tra studenti) e di rinnovata collaborazione, permangono tra Washington e Pechino tensioni commerciali significative in sede Wto. Ad aprile, per esempio, gli Stati Uniti hanno imposto alla Cina dazi anti-dumping dal 30 al 99 per cento sui tubi d'acciaio utilizzati nei pozzi di petrolio e di gas, cui Pechino ha immediatamente replicato applicando dazi anti-dumping e anti-sussidio su certi particolari tipi di acciaio importati dagli Stati Uniti.

In sintesi, in materia economica il dialogo si è concluso con reciproca soddisfazione delle parti, poiché in fondo si è rivelato abbastanza interlocutorio (eccetto la firma di un importante accordo di cooperazione per lo sviluppo dell'industria cinese del gas), e non ha portato a decisioni finali sui dossier più significativi, registrando invece una convergenza di intenti peraltro necessitata dalla stretta relazione economico-finanziaria esistente tra i due paesi e dalla crisi mondiale non ancora conclusa. Secondo il [Wall Street Journal](#), peraltro, il round avrebbe registrato uno spostamento della dinamica

delle relazioni sino-amicane in favore di una piú assertiva Cina, di fronte agli Stati Uniti costretti ad accontentarsi di promesse, e ad aspettare con speranza

l'evolversi della situazione politico-economica interna del gigante asiatico. (GG)◇

Lettura del mese

[CHINA LEADERSHIP MONITOR, 32 \(Spring 2010\)](#)

- Joseph Fewsmith, [Bo Xilai Takes On Organized Crime](#)
- Cheng Li, [China's Midterm Jockeying: Gearing Up for 2012—Part 2: Cabinet Ministers](#)
- Alice L. Miller, [Who Does Xi Jinping Know and How Does He Know Them?](#)
- James Mulvenon, [2010 National People's Congress Highlights: Defense Budgets and the New National Defense Mobilization Law](#)
- Barry Naughton, [Reading the NPC: Post-Crisis Economic Dilemmas of the Chinese Leadership](#)
- Alan D. Romberg, [All Economics Is Political: ECFA Front and Center](#)
- Michael D. Swaine, [Perceptions of an Assertive China](#)

Orizzonte Cina è sostenuto da

